

**“L’EDUCAZIONE CHE CAMBIA”
CONSIDERAZIONI PRELIMINARI AL CORSO DI AGGIORNAMENTO**
Aldo Riggio – Responsabile Nazionale Settore Educazione Formazione

SABAUDIA 10-13 settembre 2009

Trentacinque anni fa, precisamente nel 1975, Serena Madonna presentava il numero 121 del Bollettino di Italia Nostra totalmente dedicato all’educazione ambientale, a seguito della Circolare del Ministro Malfatti che invitava Provveditori e Presidi a nominare il delegato di Italia Nostra per l’educazione ambientale nelle scuole di ogni ordine e grado. La premessa alla parte più direttamente didattica elencava, in modo asciutto e lucido, le preoccupazioni, le speranze e l’impegno di Italia Nostra per il territorio, la scuola ed i giovani.

Salvo qualche marginale aggiornamento, quella premessa potrebbe essere stata scritta oggi. Sono serviti questi trentacinque anni?

Diverse cose sono migliorate. Molte più aree e molti più beni sono tutelati, la pianificazione territoriale – a cominciare dai Piani Territoriali Paesistici – è molto più diffusa, l’interesse degli italiani per la cultura ed il patrimonio artistico sembra sia aumentata così come la sensibilità ai problemi ambientali.

Molte cose sono peggiorate. La scuola è ancora confusa da una lunga sequela di provvedimenti “di riforma” che tuttavia, ci sembra, non affrontano i nodi effettivi della questione educativa e formativa, di oggi nella prospettiva di domani. Le crisi climatiche, idriche, alimentari e demografiche sono incrementate e con esse (a monte o a valle) le guerre in atto, fredde o calde che siano. Il sistema dell’informazione (nonostante internet, il moltiplicarsi delle emittenti radiotelevisive e le nuove possibilità/occasioni di comunicazione) è degradato, più omogeneo nella proprietà e nei contenuti, ed è difficile reperire quei dati e quelle informazioni attendibili che soli possono essere alla base della conoscenza, della cultura e della libertà di pensiero. Il consumo e lo scempio del territorio sono sempre più estesi, espressioni di cattivo gusto e pessima progettazione, legati ad una imprenditoria finalizzata al lucro e, non di rado, legata alla malavita. La cultura e la coscienza ambientali sono state spesso ridotte a bene di consumo, a spettacolo, si seguono i dati climatici come le estrazioni del lotto, a volte viene il sospetto che le catastrofi “naturali” svolgano il ruolo di “distrattori di massa” o aprano scorciatoie nella democrazia con la motivazione dell’emergenza. Il volontariato territoriale, ambientale, culturale e sociale (a parte alcune gloriose eccezioni) vive una crisi di un atteggiamento di “utilitarismo” da parte degli associati e al contempo registra l’effetto di sfilacciamento determinato dal moltiplicarsi della “offerta” (a volte poco “volontaria”) e dallo stupore/timore della “complessità” che induce alla ricerca di risposte “qui ed ora” (ad esempio la pleora di “comitati” occasionati da specifiche questioni).

In sintesi potremmo definire il periodo che stiamo vivendo come una “fase di normalizzazione”. Per un verso le spinte innovative, sociali e culturali, sviluppatasi tra gli anni ’60 e quelli’80, si sono esaurite, a volte appagate da risultati precari e non sufficientemente sedimentati, senza che venissero elaborate nuove proposizioni ampiamente condivise e in grado di mantenere alta la tensione innovatrice. Anche alcune nuove formulazioni – lo sviluppo equo e sostenibile, la sobrietà, ecc. – restano “di nicchia”, pure a fronte della gravità ed urgenza delle problematiche cui provano a dare risposta. Per un altro verso, tra gli anni ’70 e questo decennio, il processo di internazionalizzazione e

globalizzazione dei modelli produttivi e di consumo ha determinato nuovi assetti socio-politici ed economico-finanziari, nonostante il ripetersi di crisi temporanee (o anche grazie ad esse, con l'impressione che a volte queste siano abilmente pilotate). Complice anche un certo invecchiamento della popolazione, la necessità politica ed economica di consolidare i risultati raggiunti e gli equilibri faticosamente costruiti risponde alla caduta di tensione ideale (ideologica) e alle incertezze determinate da mutamenti molto più veloci che in passato (a volte resi più appariscenti proprio dai media) cercando un nuovo régime e, per fare questo, provando innanzitutto a "riordinare" quanto degli ordinamenti precedenti potrebbe ancora risultare funzionale e facilmente perseguibile. Per restare nell'ambito dei temi del Corso, di questo genere potrebbe essere la "tesi" di intervenire sulla scuola operando sugli ordinamenti, complici anche interessi corporativi (disciplinari), distorte aspettative familiari (la licealizzazione) e l'arretramento di altri soggetti, pur molto presenti in passato e oggi costretti a interrogarsi addirittura sulla propria sopravvivenza. Analogo sembra il processo di snaturamento che sta mettendo alla prova l'istituto del Servizio Civile, nato come modalità altra di servire e difendere il proprio Paese, fatto diventare l'aspirazione ad un posto precario e la supplenza alle carenze dei servizi e dell'amministrazione pubblica.

In questi stessi trentacinque anni, resta incompiuta anche la trasformazione della Repubblica verso la sussidiarietà, anzi essa viene complicata dal continuo e disorganico nascere di nuovi enti territoriali, spesso con competenze concorrenti, sovrapposte e scoordinate. Ad esempio, l'Isola d'Elba (35.000 abitanti) è articolata in 8 comuni, una comunità montana e un Ente Parco: che comunicano poco tra loro; mentre due leggi nel 1991 e nel 2001 elencano il territorio milanese tra le aree metropolitane nazionali (equiparabili alle province), viene istituita la provincia di Monza. La concorrenza tra competenze dello Stato e quelle delle Regioni non di rado si risolve in un rallentamento anche delle stesse istanze di normalizzazione, ovvero contribuisce a svuotare di significato/di qualità alcuni istituti faticosamente ottenuti: la questione delle percentuali di insegnamenti "regionalizzati" non è ancora risolta completamente né nelle parti contenutistiche né in quelle amministrative; la regionalizzazione percentuale del Servizio Civile "Nazionale" ha ridotto le possibilità di proporre progetti significativi (e per i giovani, quella di "uscire" dal proprio pertugio); la spartizione del sistema INFEA tra Stato e Regioni (in quanto a progettualità, ma prima ancora in quanto a fondi) ha di fatto cancellato il sistema (ma non i fondi, dispersi nei traballanti bilanci regionali). In questi stessi trentacinque anni, l'Europa – per quanto allargatasi ormai quasi oltre il vecchio continente e in pratica con una moneta unica – non ha saputo/voluto esprimere a pieno la sua carica innovativa, pur intervenendo direttamente e indirettamente in molte delle questioni/problematiche/prospettive sia nazionali che regionali e in molte di interesse del presente Corso.

Ancora trentacinque anni fa, il "pubblico" sembrava convincente e vincente, in grado di offrire equità e qualità nei servizi e nelle opportunità. Sembrava allora fuori discussione il fatto che la complessa vita nazionale avesse bisogno di una "cabina di regia" in grado di perseguire gli obiettivi di medio e lungo periodo. La crisi del bilancio pubblico, una amministrazione non di rado pletorica, a volte inefficiente, a volte corrotta, parallelamente alle innegabile esigenza di velocizzare i "tempi di reazione" di fronte all'incalzare dell'innovazione hanno messo in crisi il modello "pubblico". Lo stesso benessere individuale, frutto pure di politiche statali e locali, insieme a modelli di vita consumistici ed edonistici ha dato nuova vita al modello "privato", fino alla dismissione di segmenti qualificati e sani dei servizi o delle utilities. Che ora, correttamente, si misurano e rispondono alle "logiche di mercato". Nell'ambito dell'istruzione/formazione il rapporto pubblico-privato è tra quelli non risolti: meno conflittuale negli ambiti della formazione

professionale ed universitaria, dente dolente per quanto riguarda la scuola dell'obbligo (finanziamenti, figure professionali, ecc.), mentre altri segmenti restano appannaggio quasi esclusivo del privato (anche se sociale) come avviene ad esempio per il long life learning.

Per educazione intendiamo il complicato processo della personalità, individuale e sociale, che trova il culmine nel lungo periodo della preadolescenza ed adolescenza, ma che continua ormai per tutta la vita. Formazione della personalità che necessita alla base di valori fondativi del singolo e del gruppo. L'educazione, che per svolgersi ha bisogno di insuccessi e di successi sui quali riflettere, non è un fatto individualistico. Ad essa contribuiscono, come ormai assodato, ambienti formali, informali e non formali, com'è noto di rado in armonia fra loro. L'educazione si determina nel territorio di esperienza. Fatto sociale dunque e non più "privilegio" solo della famiglia, della scuola e di (allora) poche associazioni (prevalentemente ecclesiali). L'educazione stessa ha per fine il territorio, nel senso che il suo prodotto è il cittadino. Allora, ogni istruzione, formazione, educazione è riconducibile alla educazione alla cittadinanza. Fatto individuale e collettivo. Bisogna quindi educare il singolo ed il gruppo, allo stesso tempo. E in questa direzione, nella scuola di ogni ordine e grado, di strada bisogna farne ancora molta, via via di più man mano che si innalza il livello di scolarizzazione. Ci sono esperienze, riflessioni e metodi. Non ci sono le condizioni.

L'educazione oggi (e domani) non può produrre un "prodotto finito", ma un "prodotto propenso" a continuarla sulla base di un convincimento personale. Questo aspettativa/prospettiva sfugge ancora in moltissimi metodi di valutazione, PISA compreso.

L'educazione che cambia: il singolo innanzitutto, che se non lo cambiasse avrebbe fallito. Che dovrebbe cambiare il territorio, interlocutore nel processo educativo, sia perchè in dialogo con l'educando (le sue attese, i suoi bisogni, i suoi tempi) sia perchè – progressivamente, via via di più man mano che l'educando assume le competenze e le potestà del cittadino – deve recepire quanto il giovane propone e attua. Purtroppo questo recepimento avviene solo in senso negativo (il bullismo, le gang, la tossicodipendenza, i disordini psicologici ed alimentari) ancora una volta enfatizzati dai media che tacciono invece dei successi e dei risultati positivi. Pensare ad una scuola che esaurisce il proprio compito al suo interno è obsoleto. Aiutare il cittadino a formarsi deve significare anche per la scuola determinare le occasioni esperenziali di interagire con il territorio: con la sua storia e memoria, con il suo patrimonio, con i suoi rischi, con le amministrazioni, con gli altri soggetti.

Infine, l'educazione intesa come "sistema educante" che deve cambiare per adeguarsi ai tempi, addirittura deve precorrerli dato che deve formare il cittadino di domani. C'è necessità di un cambiamento profondo nel sistema educante, di un suo complessivo ripensamento, non di aggiustamenti. Un cambiamento che richiede da parte di chi ha scelto di fare l'educatore (non l'istruttore) per professione (e non per stipendio) una grande disponibilità a mettersi in discussione, ad aprirsi a nuove interazioni, che accetta la sfida di una realtà complessa che richiede risposte complesse, risposte che non è possibile fornire singolarmente e solo all'interno della scuola. C'è anche bisogno, come abbiamo detto e scritto più volte, di un ripensamento della professione dell'educatore in tutti i suoi aspetti e non di "contentini".

Nei workshop di questo corso proponiamo alcuni, pochi, temi scelti tra quelli più vicini alla nostra Associazione, ben sapendo che molti altri sono rimasti fuori dall'ordine del giorno. Ai workshop abbiamo invitato "persone informate dei fatti": poichè siamo convinti della necessità di assumere a riferimento la complessità, abbiamo cercato di coinvolgere nella misura massima possibile persone non facenti parte della nostra Associazione (con cui però siamo in sintonia, di cui stimiamo la competenza e l'onesta intellettuale). Li

ringraziamo per aver accolto l'invito e, più ancora, per aver accettato di portare il proprio contributo al tema proposto senza "formalità congressuali".

La nostra Associazione ha guardato fin dall'inizio alla scuola come ad un interlocutore prezioso. Oggi lo sguardo si allarga anche ad altri ambiti di istruzione, formazione ed educazione. Il nostro specifico è, da sempre, il patrimonio culturale e ambientale che costituisce l'alimento primo della nostra cittadinanza, fattore identitario da difendere, valorizzare, conservare perchè sia fruibile dai futuri cittadini (nati in Italia o altrove). Quale può essere oggi il contributo della nostra Associazione per una educazione che cambia?

Innanzitutto dobbiamo indagare al nostro interno per riconoscere e/o recuperare competenze e sensibilità da mettere in campo, e quindi sostenere il processo di "formazione dei formatori" creando il maggior numero possibile di opportunità.

Dobbiamo poi essere in grado di cogliere al meglio e nella misura massima possibile, le opportunità che pure esistono e di offrire il nostro contributo specifico agli altri ambienti educanti (la scuola in primis) senza mai perdere di vista che il nostro scopo non è quello di creare posti di lavoro o introitare utili, ma è e resta quello delineato dagli obiettivi statutari.

Proprio perchè la realtà è complessa, e non si riduce al pure ampio ambito associativo, dobbiamo riscoprire il gusto e la ricchezza di intrecciare la nostra specificità a quelle offerte da altre realtà simili, anche progettando e realizzando insieme nel rispetto delle competenze di ciascuno, ricercando sinergie e aprendo anche nuove opportunità.

Dobbiamo, oggi con una certa urgenza, difendere gli spazi qualificati di offerta educativa che ancora fanno riferimento all'Associazione, rafforzare la loro rete e connetterla alle altre simili; ma dobbiamo anche offrirli come spazi di collaborazione e confronto da cui nascano proposte forti in grado di incidere sul territorio; per dirla con Archimede, debbono diventare altrettanti "punti di appoggio per sollevare il mondo".

Davanti al degrado ambientale già espresso o imminente dobbiamo non solo denunciare tali situazioni, ma proporre alternative plausibili e fattibili. L'immagine dell'"associazionismo del no" è con ogni evidenza costruita ad arte dai portatori di interessi contrari: dobbiamo curare fortemente la capacità di comunicare le nostre alternative e di dimostrarne la "convenienza": e dobbiamo aiutare i giovani a formulare le loro alternative, a proporle, a perseguirle. Il "pensiero divergente" è quello che, perchè non si accontenta delle soluzioni precotte, permette di aprire nuove prospettive.

Infine dobbiamo rilanciare la nostra produzione culturale e didattica, approfondendo le possibilità offerte dalle nuove tecnologie e sapendo che ci troveremo ad operare in un "mercato" saturo dove la qualità è spesso confusa con l'apparenza, dove il rigore non è perseguito perchè difficile.

Forse siamo portatori di valori e di istanze scomode, che sembrano vecchie e "pallose" solo perchè è più di mezzo secolo che insistiamo nel riproporle. Trentacinque anni fa Serena Madonna e i docenti che costituivano il gruppo scuola di Italia Nostra scrivevano che quei valori e quelle istanze erano le sole che avrebbero permesso innanzitutto la nostra stessa sopravvivenza e poi l'innalzamento della vera qualità della vita. Le nostre piccole, ma diffuse, esperienze più recenti ci dicono che quei valori e quelle istanze, quand'anche difficili o proprio perchè difficili e che quindi costano fatica, sono in grado di coinvolgere i giovani così come i cittadini. Abbiamo cioè una responsabilità che va oltre noi stessi: lo sappiamo, non ci volgiamo sottrarre.

Questo Corso non vuole fornire risposte o ricette: presentare buone pratiche, quello sì. Vuole innescare un dibattito, da cui nascano proposte di studio o di attività. E vuole aprire un confronto verso nuove collaborazioni. Non necessariamente idee o progetti grandiosi, ma anche solo il battito d'ali di una farfalla.

Buon lavoro a tutti!